

## STRANEZZE DI UN POPOLO.

*Un odio secolare — Il giorno dell'acqua e la notte del silenzio — Matrimoni infantili — La suocera coreana — Costume femminile — Il bel sesso della Corea — Antroponomastica coreana — Elichetta grammaticale — Nobili parassiti — Le varie classi.*



LA prima impressione che giungendo in Corea l'europeo riceve di questo popolo, non può davvero dirsi favorevole: è incredibile quanto sieno sporchi questi Coreani!

L'olandese Hamel, il quale, fatto prigioniero in seguito ad un naufragio sulle coste di Corea, fu il primo a recare in Europa notizie certe su quest'impero, lasciò scritto verso il 1670 che l'odio dei Coreani per l'acqua era così forte da far rassomigliare il loro viso a quello de' mulatti. Tale odio si può oggi davvero chiamar secolare e deve proprio aver radici ben salde e profonde, se ha saputo bravamente resistere attraverso un sì lungo ordine d'anni.

Lo strano è che i Giapponesi, i quali formano un popolo così scrupolosamente pulito, non abbiano pensato, dopo la guerra del '95, quando si credettero per qualche tempo divenuti i tutori incontrastati della Corea e fecero emanare quelle ridicole ordinanze ingiungenti ai Coreani il taglio dei capelli, l'abbandono del bianco costume nazionale, l'abolizione delle lunghissime pipe ed altre simili scempiaggini, non abbiano pensato, dico, a prescrivere loro una razione giornaliera obbligatoria di acqua e di sapone.

Notiamo che i Coreani vestono tutti indistintamente di bianco ed il bisogno di una scrupolosa nettezza dovrebbe da loro sentirsi anche maggiormente che non da altri popoli.

Perchè i Coreani vestano di bianco è un mistero: poichè il bianco in tutto l'Estremo Oriente è il colore usato, in caso di lutto, come da noi il nero, e alla morte di un sovrano il lutto è obbligatorio in tutta la nazione per un periodo di tre anni, un'antica leggenda racconta come *una volta* in Corea morissero tre sovrani nello



TIPO DI DONNA COREANA.



FANCIULLA COREANA.

peggio sono quindi ancora i poveri mariti, costretti ad andarsene attorno con certe tuniche da farne arrossire un frate zoccolante.

Il dire per altro che i Coreani non si valgono mai dell'acqua per uso esterno, sarebbe eccessivo, come del pari eccessivo il dire che le donne trascorrono tutta la loro vita in vane parole. Vi è un giorno dell'anno in cui l'acqua è adoperata con relativa abbondanza da tutto il popolo, come pure vi è un giorno nella vita di ogni donna nel quale essa è costretta al più assoluto silenzio.

Il giorno in cui l'uso dell'acqua è di rigorosa prescrizione è il capodanno coreano, che cade generalmente verso i primi di febbraio. In quel giorno la città intera sembra assumere un novello aspetto; per le strade non si vedono che vesti candide come neve, freschi visucci rosei di bimbi e di bimbe messi a festa con certi bei vestitini di seta dai colori più vivi, ove il rosso si accoppia al giallo, al verde, all'azzurro; spira attorno un'aura di festività, i passanti si guardano sorridendo, si fanno grandi inchini; è un correr continuo alle case degli amici per felicitarsi a vicenda e scambiarsi gli auguri.

Il fatto è che in quel giorno l'uso impone

spazio di dieci anni: i Coreani, annoiati da questo continuo cambiamento di abiti, che importava loro una spesa non lieve, avrebbero d'allora in poi deciso di non più smettere quel colore nelle loro vesti, ed essere in tal modo sempre pronti a qualsiasi lutto nazionale. Onde oggi in tali circostanze il solo cambiamento imposto dall'uso è quello del cappello.

V'ha invece chi suppone che essi vestano di bianco affinché le loro donne abbiano un lavoro di lavatura che le occupi di continuo, e tolga loro il tempo di darsi a quei lunghi cicalacci, o colloqui, così cari alle donne d'ogni paese. Se così fosse, davvero, non si potrebbe dar torto ai Coreani, che darebbero prova di un acume assai maggiore di quanto non dimostrino sulle prime.

È vero che le donne, dal canto loro, non se ne danno gran pensiero: gli abiti non li lavano ed il tempo per le chiacchiere è subito trovato. Chi ne ha la



RAGAZZA COREANA.

ad ogni cittadino, sien pur diverse le sue opinioni in proposito, una completa abluzione ed il cambio completo degli indumenti quotidiani. Per gli abiti di cerimonia, o quelli di uso non giornaliero, la consuetudine si limita ad imporre il cambio del bavero.

Passato quel giorno, addio acqua, addio abiti immacolati, se ne riparla all'anno novo!

Quanto al giorno in cui le donne sono costrette, sempre dall'uso, questo tiranno dei popoli orientali, al più assoluto silenzio, è il giorno del matrimonio.

I Coreani in generale si sposano giovanissimi — quindici anni è l'età media degli uomini, dodici per le donne. Tuttavia nelle classi inferiori i matrimoni hanno luogo generalmente ad una età più avanzata, laddove nella aristocrazia della penisola non sono rari i casi in cui



FANCIULLA COREANA.

lo sposo ha dodici anni e la sposa otto.

Mi affretterò a notare che questi matrimoni, dirò così, infantili non importano affatto la coabitazione dei coniugi, i quali non diventeranno marito e moglie di fatto che ad una età più ragionevole, quando cioè il padre e la madre dello sposo lo stimeranno opportuno. Poichè si deve sapere che in un matrimonio coreano le persone che appaiono meno interessate nel fatto, quelle della cui opinione nessuno si preoccupa, sono appunto gli sposi.

Il matrimonio, come qualunque altro contratto, viene sempre fatto a mezzo di un intermediario che si reca dalla famiglia di una fanciulla qualsiasi e racconta ai genitori d'un giovine così e così, che farebbe appunto al caso della loro figliola, eppoi si reca dalla famiglia di un giovane e rifà lo stesso discorso; le condizioni si dibattono dall'una parte e dall'altra, non



DONNA COREANA DELLA CLASSE « CIL-BAN ».



UN CORTEO DI NOZZE.

mai però personalmente; l'intermediario si dà gran da fare, si scalmana a cantar le doti della parte, per così dire, avversa, fino a che il matrimonio è definitivamente conchiuso. Solo allora i genitori annunziano al rispettivo figliuolo che il giorno tale dovrà sposare il tal giovane o la tal fanciulla, con la medesima semplicità con cui i nostri babbi ci direbbero: Sai, domani si va a far merenda in campagna!

Giunto il giorno stabilito, lo sposo, in vesti di gala, montato su di un cavallo bianco, seguito dagli amici più intimi e da tutto un codazzo di portatori di grandi ombrelloni di carta gialla, di servi, di donzelle d'onore, ecc., si reca a casa della sposa che, notiamo bene, fino a quel momento egli non ha ancor vista.



ALCONCIATURE MULIEBRI.

(Dalla collezione dell'A.).

Non è difficile immaginare quali sgradevoli sorprese possono attendere entrambi gli sposi al momento di quel primo incontro.

La peggio però rimane sempre dalla parte della donna, poichè l'uomo il quale si trovi dinanzi una fanciulla, che per una ragione qual si voglia non risponda al suo ideale, avrà sempre il modo, quando i mezzi glielo consentano, di procacciarsi una seconda moglie ed anche una terza, od una quarta, fin che non abbia trovato ciò che gli convenga. La donna invece non ha altre risorse... ufficiali, nè le vien concesso di riporre le sue ultime speranze in una prematura vedovanza, poichè la



FOLLA COREANA.

legge fino a pochi anni or sono, ed oggi non più la legge, ma l'uso, di quella forse ancor più severo, non ammette che una vedova possa passare ad altre nozze.

Nella casa della sposa intanto, la povera fanciulla è stata per l'occasione infagottata in uno speciale abito di broccato rosso tutto ricamato con grandi figure allegoriche, il viso le è stato dipinto tutto in bianco con due piccole macchie sanguigne sulla bocca e sulla fronte, ed essa se ne sta lì immobile e timida con gli occhi smarriti in attesa del suo futuro signore.

Al giungere di questo, si getta in terra prostrandosi per cinque volte col più rispettoso degli inchini, mentre lo sposo, al tempo stesso, in segno della sua supe-



DONNA DI CITTÀ E DONNA DEL CONTADO.

questo proposito si racconta l'aneddoto di un giovane che aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a far parlar sua moglie la notte stessa del matrimonio. Gli amici, curiosi, si erano messi tutti in giro alla stanza nuziale: i muri coreani, come sopra ho detto, sono di carta e quindi si sentiva di fuori assai bene ciò che si svolgeva all'interno, e chi sa che qualcuno, più curioso degli altri, non avesse anche passato un dito attraverso alla parete procurandosi in tal modo uno spiraglio cui applicare l'occhio indiscreto. Il nostro giovane fece di tutto, usò di tutte le arti, ma la bella non parlava. Egli già stava per arrendersi, quando gli venne fatto di esclamare: « Ohimè, aveva ben ragione quell'indovino quando mi predisse ch'io avrei sposato una sordo-muta ». A sentir questo, la fanciulla non si poté più tenere, diventò rossa rossa ed eccola a gridare: « Io sordo-muta? Lo vedrai se sono muta! ». Il marito era raggianti, gli amici pensavano mogli mogli alla scommessa per-

riorità, si limita ad inchinarsi due sole volte. Con questi sette inchini la cerimonia ha termine, senza che una parola sia stata ancora scambiata fra i due infelici.

La fanciulla sale quindi in una portantina e viene portata a casa dello sposo, ove è consegnata nelle mani della suocera e fatta attendere in una delle camere posteriori, mentre lo sposo e gli amici suoi rimangono di fuori raccolti in un convito, che di solito non termina che a notte avanzata.

Quando l'ora è abbastanza tarda, si che lo sposo non abbia a temere d'esser fatto segno alle beffe degli amici sotto l'accusa di soverchia sollecitudine, egli si leva, saluta tutti i convenuti, che generalmente si indulgiano ancora a bere ed a cantare, e si ritira presso la sposa.

È assolutamente di rigore che essa continui a serbare il più religioso silenzio per tutto il rimanente di quella notte. A



IL CURIOSO COSTUME DELLE DONNE COREANE.

duta, quando la fanciulla si affrettò ad esclamare: « L'indovino al quale io ricorsi fu invece più veritiero del tuo: mi aveva predetto che avrei sposato un idiota, e mi accorgo che aveva perfettamente ragione ». Fu la volta degli amici di gongolare dalla gioia, essi pagarono la scommessa, ma il soprannome di idiota rimase poi per tutta la vita al malcapitato marito.

La vita della sposa coreana è certo fra le più infelici che si possano immaginare. La donna, una volta uscita dalla casa paterna per recarsi a quella del marito, diventa addirittura una schiava, e schiava, notiamo, non tanto del marito quanto della madre di questo. Chi non conosce di che cosa sia capace una suocera coreana non può dire davvero di sapere che cosa sieno le suocere. Essa è la vera regina della casa; il folklore della penisola abbonda in aneddoti



DONNE COREANE DELLA CLASSE MEDIA  
IN ABITO DA PASSEGGIO.

che la dipingono sotto i più foschi colori; ogni suo desiderio è legge e fino a che essa vive sembra che il suo maggior diletto, non solo, ma la sua vera missione sia quella di render la vita amara a quella povera disgraziata di nuora. La quale, in generale, sopporta tutto pazientemente, sostenuta solo dalla speranza di poter presto divenir suocera alla sua volta e potersi vendicare sulle future mogli dei suoi figli; ciò spiega anche perchè i matrimoni si facciano in Corea in età così tenera: sono le mamme che li esigono, per diventar più presto suocere.

In nessun paese del mondo la clausura femminile è così severa come in Corea. Le donne della classe nobile e quelle della classe media non escono mai di casa. Quando ciò è assolutamente necessario non lo fanno che in portantine ermeticamente chiuse. Le poche donne che si vedono per via appartengono tutte al più basso gradino della scala sociale e si noti che anche quelle sogliono tener nascosto il viso, servendosi di un curioso



DONNA COREANA DELLA CLASSE « CIL-BAN ».

soprabito di seta verde che si porta dalle donne di Seul sulla testa e benchè sia provvisto delle maniche non viene indossato in nessun caso.

Le donne del contado a questo soprabito di seta verde sostituiscono una specie di grembiule bianco, che ha il medesimo ufficio di nascondere il loro viso.

Nè è questo il particolare più curioso dell'abbigliamento femminile coreano, chè basta gettare uno sguardo alle fotografie qui riprodotte per convincersi che in fatto di originalità la moda coreana non la cede ad alcun'altra. Le donne che così passano per le vie col seno scoperto, appartengono esclusivamente alla classe infima, *cil-ban*, ed anche di esse in Seul, mercè l'opera delle missionarie inglesi ed americane, è ora assai raro di incontrarne.



LA STIRATURA DEGLI ABITI ALLA COREANA.

Nelle classi più elevate e fra le *ghi-sang* che vogliono essere le *professionali beauties* della Corea, il seno non vien portato scoperto, ma schiacciato e stretto dall'orlo dell'ampia sottana, sì da dare al corpo, colla compressione di ogni curva, la forma più piana possibile. E poi si venga a dire che il concetto di bellezza non è puramente razziale! Le belle linee della Venere di Milo non produrrebbero agli occhi dei Coreani maggior compiacenza estetica che a noi la lignea rigidità d'un *maunequin*.

Un fatto curioso che avviene a tutti coloro che per la prima volta mettono piede in Corea, è di scambiare per donne tutti i giovanetti che si vedono per la strada. L'assenza quasi completa dell'elemento femminile nella folla delle vie, il mistero con cui si nascondono quelle poche che pur vi sono, e la nessuna attrattiva di quelle che vi si fanno vedere a viso e a... seno scoperto, unitamente alle fat-

tezze regolari e graziose dei giovanetti coreani, al loro abbigliamento quasi femminile ed alla grossa treccia che scende loro per le spalle, contribuiscono molto a trarre in inganno il visitatore. Io ricordo d'esser salito un giorno a bordo di una nostra nave da guerra, allora allora arrivata in Cemulpo, e d'avervi trovato gli ufficiali tutti meravigliati di non veder che donne ai remi ed al timone dei numerosi *sampan* che si affollavano intorno al bordo: ma di donne non ve n'era neppure una e quelli ch'essi scambiavano per tali non erano che giovanetti quindicenni. Il ripetersi di questi curiosi equivoci ha valso agli adolescenti coreani il nome di « bel sesso della Corea ».

La treccia giù per le spalle è portata dalla parte maschile della popolazione



FABBRICANTE DI BASTONI PER STIRARE.

fino al giorno del matrimonio. Fino allora, qualunque sia la sua età, il Coreano non è che un ragazzo e come tale è considerato da tutta la famiglia, dagli amici e dalla legge stessa, chè il suo nome non viene neppure scritto nei registri della popolazione. A lui è concesso di entrare nella parte delle case usualmente riservata alle donne, può indossare abiti dai colori vivaci, ed il nome che esso porta, *ai-myong* o « nome d'infanzia », non è quello che egli poi porterà nella vita, ma una specie di nomignolo che lascerà definitivamente il giorno delle nozze.

Fra questi nomi d'infanzia, senza distinzione per ambo i sessi, ve ne sono dei curiosissimi, come ad esempio *Mak-dongi*, « il nostro ultimo » o *Pön-hio-hi*, « uno sbaglio »; altri più poetici, come *I-pu-ni*, « bellezza », *Cin-giù*, « perla », *Su-pok*, « benedizione continua »; frequenti pure sono i nomi di animali, come *Po-mi*, « tigre »,

*Su-kai*, « cane », e tutta la infinita serie dei « dragoni », come « il dragone azzurro », « il dragone d'oro », « il dragone volante », ecc.

Giunta finalmente l'ora del matrimonio, fra le varie cerimonie che sogliono preceder quell'avvenimento, una particolare importanza hanno quelle dell'abolizione della treccia e della imposizione del « nome legale », *kuang myeng*, del nome cioè col quale egli sarà poi sempre conosciuto per tutta la sua vita. Entrambe queste cerimonie vengono fatte con grande concorso di parenti e più ancora di amici, chè di solito esse danno occasione ad un grande banchetto.

I capelli del giovane sposo vengono raccolti in un nodo sopra la testa e tenuti stretti da una fascia frontale di crino allacciata posteriormente da un sottile cordoncino di seta che passa intorno a due bottoni situati dietro le orecchie. Sono questi i bottoni che a seconda del materiale da cui son ricavati servono a distinguere i vari gradi della gerarchia coreana.

Il ragazzo che dovè fino allora procedere a capo scoperto, ha ora il diritto di portare l'ordinario cappello a stajo di crino e bambù ed i suoi abiti d'ora in poi saranno sempre bianchi, per quanto lo consentirà la cura che la propria consorte porrà nel mantenerglieli tali.

Succede alle volte che l'abolizione della treccia non coincida esattamente coll'epoca del matrimonio, ma solo con quella del fidanzamento, ed allora il giovinetto, pur rialzandosi i capelli, non è ancora autorizzato all'uso del cappello virile, ma porterà invece un curioso copricapo di paglia bianca, di forma non molto dissimile da quella del cappello ordinario, arricchito di qualche fiore disposto in giro.

Il « nome legale » si compone sempre di tre sillabe e di queste solo una è la-

sciata alla scelta dei parenti. La prima sillaba è data dai « nomi di famiglia », *syong*, il numero dei quali è assai limitato, chè in tutta la Corea essi non arrivano a 150 e di solito si ritiene non sieno che cento, sì che il vocabolo coreano per indicare popolo, gente, moltitudine, è appunto *pek-syong*, « i cento nomi ». La seconda sillaba costituisce il così detto « nome di generazione », *hang-yol-cià*, ed è uguale per tutti i membri di una stessa famiglia appartenenti ad una medesima generazione. La terza sillaba, finalmente, è la sola parte personale del nome e nella sua scelta le sole condizioni da adempiere sono che si congiunga eufonicamente coll'*hang-yol-cià* e formi con esso una parola di significato concreto.

Se io volessi per altro continuare a parlare dei nomi coreani dovrei durarla un bel pezzo, chè quella dei nomi forma in Corea una vera scienza, ed oltre a quelli accennati molti altri sono in uso, come il « nome familiare », *cià-ho*, col quale



BIMBI COREANI.

ognuno è conosciuto entro la cerchia dei propri amici e dei propri pari; il « nome di onorevole distinzione », col quale gli inferiori sogliono designare un superiore, (per un fratello minore, ad esempio, sarebbe grave mancanza di rispetto il pronunziare il nome legale o quello famigliare del fratello maggiore, onde egli ricorrerà al nome di onorevole distinzione, *pyol-ho*); il « nome postumo », infine, *cing-ho*, che vien dal governo decretato *post mortem* a quei funzionari che si sieno in vita resi meritevoli di una speciale considerazione.

Tutto ciò, naturalmente, non vale che per la parte maschile della popolazione, chè le donne in Corea dividono coll'Imperatore il privilegio di non aver nome di sorta: con la differenza che mentre questi ne è privo perchè sarebbe una ben grave



CIABATTINI AMBULANTI.

mancanza di rispetto qualora i suoi sudditi potessero impunemente pronunziare, anche involontariamente, un vocabolo che facesse parte del patrimonio imperiale, quelle non hanno nome perchè nel concetto coreano, che nega alla donna ogni individualità, ciò sarebbe superfluo. Nell'infanzia le fanciulle vengono distinte con uno di quei nomi d'infanzia che abbiamo visto privi d'ogni valore personale e, non appena vanno spose, perdono anche quella parvenza di nome per non venir designate che come « la moglie di Pak » o « la madre di Kim ». Si fa eccezione per le *ghi-sang*, le quali anzi hanno in generale dei nomi assai poetici e graziosi, come « nuvola bianca », « stella lucente », ecc.

L'uso per il quale un inferiore non pronunzierà mai il nome di un suo superiore, in special modo nelle relazioni di famiglia, ritrova il suo equivalente nell'altro per il quale un padre coreano non designerà mai i propri figli o la propria moglie

se non con eufemismi dispregiativi. Così se voi gli domandate notizie dei suoi figliuoli, assai probabilmente vi risponderà che « i piccoli animali stanno bene »; e ove il discorso lo tragga a parlare di sua moglie, chè non sarebbe in alcun modo corretto che voi glie ne domandaste novelle, vi accennerebbe come alla « vecchia stupida della sua casa », laddove l' « illustre personaggio » o la « perfezionata virtù » sarebbero invece acconce espressioni per significare il padre o la madre.

Anche nel parlare comune vi sono spiccate differenze grammaticali, ciò che rende difficilissimo per gli stranieri l'aprendere il coreano, a seconda del grado di rispetto che si vuole, o per dir meglio, si deve addimostrare alla persona con cui si parla od a quella di cui si parla; su queste differenze, consistenti principal-

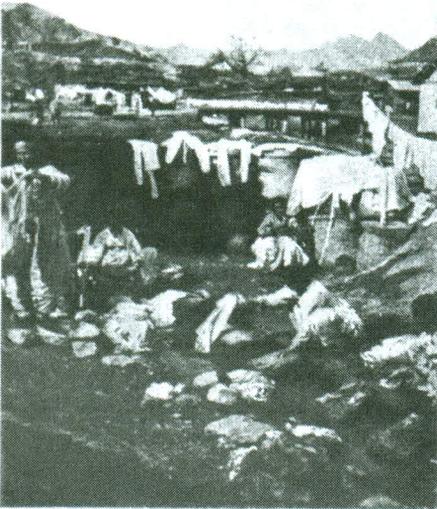


CIABATTINO AMBULANTE.

mente in speciali forme verbali, l'etichetta coreana è rigorosissima e l'uso di una forma di linguaggio inferiore costituisce in ogni caso una gravissima offesa, a sanare la quale non vale invocare l'ignoranza, nè la buona fede. Ciò spiega come gli stranieri che

in Corea si arrischino a parlare la lingua del paese si possano contare addirittura sulla punta delle dita e sieno in palese sproporzione con quelli che in altri paesi pure parlano lingue ritenute più difficili. Il fatto è che il coreano vuol esser parlato con la maggior correttezza, senza di che non è possibile trarne alcuno di quei vantaggi che di solito si ripromette lo straniero quando parla la lingua locale. Una prova palese di queste difficoltà si ha dal fatto che mentre gli interpreti delle varie Legazioni di Pechino e di Tokyo sono tutti europei, quelli delle Legazioni e dei Consolati di Seul sono al contrario tutti coreani.

Ed è curioso notare come accanto ad un paese il cui regime sociale è così profondamente democratico, come è la Cina, in un popolo che dalla Cina ha, per così dire, ricevuto tutti i suoi ordinamenti, due delle sue tre religioni, la sua



LAVANDAIE.

grafia, le sue arti e le sue scienze, in un popolo che volle sempre tener volti gli occhi alla Cina e questa copiare in ogni particolare, abbia potuto costituirsi una società così piena di pregiudizi sociali, sopra basi d'una così ristretta aristocrazia.

Chi governa realmente la Corea è la cosiddetta nobiltà, o classe dei *yang-ban*, dalla quale proviene la quasi totalità dei funzionari governativi. Teoricamente agli uffici del governo, a simiglianza di quanto accade in Cina, tutti dovrebbero avere accesso, ma praticamente, tranne poche eccezioni, i soli che vi siano ammessi sono appunto i *yang-ban*.

La caratteristica principale degli individui di questa classe è l'avversione a qualsiasi genere di lavoro, e date queste disposizioni nella parte dirigente della na-



DOLCE FAR NIENTE.

zione, non può meravigliare il disordine interno che regna nell'amministrazione dello Stato. A ciò si aggiunga che, non producendo essi nulla, non acconciandosi in nessun caso al lavoro, chè ciò li degraderebbe singolarmente, i *yang-ban* costituiscono un vero peso per la massa del popolo, sul quale, o direttamente od indirettamente, incombe l'obbligo di mantenerli. Neppure nei casi di più nera miseria, e non sono pochi i *yang-ban* ridotti in simili condizioni, la dignità loro non consentirebbe di volgersi a qualche onorevole occupazione donde trarre il proprio sostentamento; per un *yang-ban* sarà sempre più dignitoso ricorrere agli aiuti degli amici, al parassitismo, all'inganno, magari alla frode, ma non mai al lavoro.

E lo strano è che un tal modo di campar la vita non è punto ritenuto disonorevole dal resto della popolazione e, cosa questa che fa molto onore al senti-



MERCANTE COREANO.

mento ospitale dei Coreani, attorno ad ogni persona ricca si trovano sempre raccolti in gran numero siffatti parassiti che ne costituiscono in certo modo la clientela. In alcune delle più ricche famiglie di Seul, si contano, fra membri della famiglia, parenti decaduti, servi e nobili scrocconi, fino a tre o quattrocento persone che attingono alla medesima fonte il proprio sostentamento. E a nessuno verrà mai in mente



NOBILE COREANO.

di negare ad un *yang-ban*, per quanto egli possa esser ridotto nelle condizioni più tristi, alcuno di quegli onori che alla sua casta competono, onori che sono sempre negati anche a funzionari potentissimi che non provengano dalla nobiltà. Io ricordo, per esempio, che per quanto il famoso Yi Yong Ik, ministro delle finanze e favorito dell'Imperatore, fosse allora all'apogeo della sua gloria, nessuno dei miei servi, allorchè egli veniva a trovarmi, dimostrava a suo riguardo la metà della deferenza che avrebbe usato invece verso un funzionario qualsiasi della Corte che fosse un *yang-ban*; e quando Yi Yong Ik entrava, nessuno dei personaggi coreani presenti accennava menomamente ad alzarsi, cosa invece che regolarmente facevano all'entrata di ogni altro che al par di loro appartenesse alla nobiltà.

Dopo le due classi dei *yang-ban* e dei funzionari, viene la classe *ciung-in* o classe media, alla quale appartengono tutti i mercanti, gli artigiani ed i piccoli funzionari. Una volta fra questa classe e le due precedenti vi era una apparente differenza nell'abbigliamento, chè queste usavano portare all'abito delle lunghe maniche svolazzanti che erano a quella negate, ma ora questa differenza non esiste più. L'uso per altro del lieve soprabito



CEU KUM SOK — GIOVANE COREANO DELLA CLASSE « CIL-BAN ».

senza maniche, generalmente in seta azzurra, non è concesso che come onore speciale ai componenti la classe *ciung-in*.

Segue la classe comune, e ultima, quella dei paria, *cil-ban*, esclusi dai diritti comuni, cui è negato l'uso del cappello a stajo, della fascia frontale e delle scarpe di cuoio.

Le sette categorie di persone che compongono questa classe vennero definitivamente fissate da Uang Hui, primo ministro del re Se Giong, ed esse

sono: i *po-ciul*, giustizieri delle magistrature; i *koang-tai*, acrobati, buffoni, ecc.; i *pak-ceng*, macellai; i *kori-ceng*, fabbricanti di canestri, chè « toglier la scorza dalle piante equivale appieno a scuoiare gli animali »; le *mutang*, streghe, indovine, ecc.; le *ghi-sang*, ballerine; ed infine i *ket-pet-ci*, fabbricanti di scarpe di cuoio, chè « per il maneggiar ch'essi fanno delle pelli degli animali debbono anch'essi venir classificati assieme ai macellai ».

Ora per altro i macellai, e conseguentemente i calzolai e i canestrari, dopo aver indirizzato al trono tutta una serie di memoriali, nei quali esponevano le loro aspirazioni, ottennero di esser pareggiati alla classe comune, acquistando in pari tempo il diritto al cappello a stajo, alla fascia frontale, alle scarpe di cuoio e, ciò che più monta, ad esser interrogati in una forma di linguaggio più elevata, chè prima anche un bimbo alto tre spanne aveva il diritto di rivolgersi a loro con le più vili forme lessicali, mentre a loro incombeva l'obbligo di rispondere con forme più nobili. E questa era la loro maggior sofferenza.



PORTANTINA E PORTATORE.